



V GIORNATA DEI POVERI

***Centro Pastorale R. SPRANGER
Piombino, 14 novembre 2021***

Carissimi fratelli e sorelle,

Dio si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2Cor 8-9).

Su questo desidero soffermarmi.

L'anno del mare, il sinodo indetto da papa Francesco ed altri momenti di formazione nell'ambito della Caritas ci saranno occasione per confrontarci e considerare cause e motivi delle diverse povertà.

In questa giornata vogliamo soprattutto soffermarci sulla bella notizia che Dio si è fatto povero per arricchirci.

Ecco la novità che nessun uomo poteva pensare, sperimentare se non nella potenza dello Spirito Santo e solo perché Dio ce lo ha rivelato in Cristo. L'Antico Testamento ci presenta un Dio per i poveri: «Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo libera da tutte le sue angosce [7] ... I ricchi impoveriscono e hanno fame, ma chi cerca il Signore non manca di nulla [11]» (Salmo 33) .

Il Nuovo Testamento ci presenta un Dio che si fa povero: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

La novità è grande!

Va oltre il mettere in comune tutte le cose.

Il mettere tutto in comune, infatti, come nella Comunità di Qumran, era dovuto al fatto che nessuno fosse bisognoso, così come nella Chiesa primitiva.

Ma ora Cristo si fa povero, di una povertà che arricchisce.

Già questa affermazione ha dell'assurdo: una povertà che arricchisce.

Ogni esperienza di vero amore è un farsi povero per arricchire l'altro, da questo si definisce l'amore autentico che porta impressa l'impronta di Dio, un amore che giunge a dare la propria vita. È questa la carità che soccorre le diverse povertà dell'uomo con gesti e scelte spesso generose e disinteressate, ma che tuttavia portano nascosti, nelle pieghe più recondite (profonde, quasi inaccessibili) del nostro habitus, i segni del nostro essere uomini e donne fragili, limitati, mai sazi, mai soddisfatti di sé e degli altri.

Una relazione che aspetta sempre qualcosa in contraccambio.

Una relazione che solo nella potenza dello Spirito Santo va oltre una logica contrattuale, come è quella di mettere in comune i beni, per giungere a un'alleanza che vede in questa relazione l'accogliere Dio, un patto che riflette quasi una sponsalità.

L'esperienza del mondo credo, seppur come un barlume riflesso di quel dono che è da Dio, lascia intravedere esperienze generose, passioni e affetti che non possiamo ignorare.

Ma questa povertà non può che essere frutto di un dono che scende dall'alto e che va accolto; e non può che essere frutto di un desiderio, di una volontà di bene vissuta nella libertà.

UNA LIBERTÀ CHE CI RENDE RESPONSABILI. Senza responsabilità non c'è libertà e l'uomo si illude di cambiare con la forza e la violenza le ingiustizie e le diverse miserie del mondo.

Come sono attuali le parole di san Paolo VI pronunciate nell'ottobre del 1965 davanti alle Nazioni Unite: «Una parola ancora, Signori, un'ultima parola: questo edificio, che state costruendo, si regge non già solo su basi materiali e terrene: sarebbe un edificio costruito sulla sabbia; ma esso si regge, innanzitutto, sopra le nostre coscienze. È venuto il momento della "metanoia", della trasformazione personale, del rinnovamento interiore. Dobbiamo abituarci a pensare in maniera nuova l'uomo; in maniera nuova la convivenza dell'umanità, in maniera nuova le vie della storia e i destini del mondo, secondo le parole di Paolo: "Rivestire l'uomo nuovo, creato a immagine di Dio nella giustizia e santità della verità" (Ef4, 23). È l'ora in cui si impone una sosta, un momento di raccoglimento, di ripensamento, quasi di preghiera: ripensare, cioè, alla nostra comune origine, alla nostra storia, al nostro destino comune. Mai come oggi, in un'epoca di tanto progresso umano, si è reso necessario l'appello alla coscienza morale

dell'uomo! Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza: questi, se bene usati, potranno anzi risolvere molti dei gravi problemi che assillano l'umanità. Il pericolo vero sta nell'uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!

In una parola, l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi sulla fede in Dio. Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'areopago S. Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini del nostro secolo?... Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la Rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatta, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini» (*Discorso all'O.N.U.*, New York, 4 ottobre 1965).

La scelta di seguire Cristo povero è frutto di un continuo sforzo, di una disciplina del cuore, di una fatica, soprattutto di uno stare con il Signore. Senza di Lui non può esserci povertà che arricchisce.

E tutto questo resta all'insegna della libertà. Si pensi all'episodio di Anania e Saffira.

Una libertà che, offerta giorno dopo giorno, è un incamminarsi verso quella povertà evangelica, quella spoliazione che Cristo ha scelto.

Il farsi povero è un andare oltre l'aiutare i poveri.

Scriva papa Francesco nel messaggio per la *V GIORNATA DEL POVERO* che stiamo celebrando: «Gesù non solo sta dalla parte dei poveri, ma *condivide con loro* la stessa sorte. Questo è un forte insegnamento anche per i suoi discepoli di ogni tempo. Le sue parole “i poveri li avete sempre con voi” stanno a indicare anche questo: la loro presenza in mezzo a noi è costante, ma non deve indurre a un'abitudine che diventa indifferenza, bensì coinvolgere in una condivisione di vita che non ammette deleghe. I poveri non sono persone “esterne” alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per alleviare il loro disagio e l'emarginazione, perché venga loro restituita la dignità perduta e assicurata l'inclusione sociale necessaria. D'altronde, si sa che un gesto di beneficenza presuppone un benefattore e un beneficiario, mentre la condivisione genera fratellanza. L'elemosina è occasionale; la condivisione invece è duratura. La prima rischia di gratificare chi la compie e di umiliare chi la riceve; la seconda rafforza la solidarietà e pone le premesse necessarie per raggiungere la

giustizia. Insomma, i credenti, quando vogliono vedere di persona Gesù e toccarlo con mano, sanno dove rivolgersi: i poveri sono sacramento di Cristo, rappresentano la sua persona e rinviano a Lui» (n. 3).

L'attenzione che la Chiesa deve ai poveri diviene poi compito personale di ciascuno di noi nel nostro quotidiano, quando alle povertà materiali si aggiungono povertà esistenziali.

«Il Concilio approfondì quanto appartiene da sempre alla verità della fede, ossia che la Chiesa, essendo a servizio di Dio, è a servizio del mondo in termini di amore e di verità. Proprio da questa visione partiva Paolo VI per comunicarci due grandi verità. La prima è che *tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo*. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione, ma rivela tutte le proprie energie a servizio della promozione dell'uomo e della fraternità universale quando può valersi di un regime di libertà. In non pochi casi tale libertà è impedita da divieti e da persecuzioni o è anche limitata quando la presenza pubblica della Chiesa viene ridotta unicamente alle sue attività caritative. La seconda verità è che *l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione*. Senza la prospettiva di una vita eterna, il progresso umano in questo mondo rimane privo di respiro. Chiuso dentro la storia, esso è esposto al rischio di ridursi al solo incremento dell'avere; l'umanità perde così il coraggio di essere disponibile per i beni più alti, per le grandi e disinteressate iniziative sollecitate dalla carità universale. L'uomo non si sviluppa con le sole proprie forze, né lo sviluppo gli può essere semplicemente dato dall'esterno. Lungo la storia, spesso si è ritenuto che la creazione di istituzioni fosse sufficiente a garantire all'umanità il soddisfacimento del diritto allo sviluppo. Purtroppo, si è riposta un'eccessiva fiducia in tali istituzioni, quasi che esse potessero conseguire l'obiettivo desiderato in maniera automatica. In realtà, le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti. Un tale sviluppo richiede, inoltre, una visione trascendente della persona, ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo, che cade nella presunzione dell'auto-salvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato. D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di

non “vedere nell'altro sempre soltanto l'altro”, ma di riconoscere in lui l'immagine divina, giungendo così a scoprire veramente l'altro e a maturare un amore che “diventa cura dell'altro e per l'altro”». (*Caritas in veritate*, 11)

Che fare?

Ascoltiamo il Santo Padre che al n. 7 dello stesso *Messaggio* scrive: «Con grande umiltà dovremmo confessare che dinanzi ai poveri siamo spesso degli incompetenti. Si parla di loro in astratto, ci si ferma alle statistiche e si pensa di commuovere con qualche documentario». Il soccorrere i poveri, e le tante troppe forme di povertà, richiede progetti. Nessuno è da scartare. L'umanità non ha una qualche parte di sé da buttare via, non può sprecare quel capitale umano che è la vivacità del mondo. È vero che i poveri sono spesso una parte di umanità troppe volte anonima e afona, ma con impresso in sé il volto del Salvatore che chiede aiuto e perciò da risollevare e promuovere. (Cfr. *Messaggio per la V GIORNATA DEL POVERO*, n.7)

Nessuno è da scartare, nessuno è estraneo, nessuno è clandestino perché ogni uomo e l'umanità tutta

Vorrei ora porgervi una mia personalissima riflessione, a suo tempo oggetto di un confronto con il prof. Prosper Grech, riguardo alla «cura» dei poveri: come possiamo pensare di lottare e vincere le altrui povertà visto che ciascuno di noi vive la debolezza della condizione umana e nessuno è esente da una qualche forma di povertà? Dunque o la nostra povertà diviene esperienza che non ci schiaccia, ma anzi arricchisce l'altro - e questo è dono di Dio - oppure causa un ripiegamento su noi stessi.

Una forma sempre più egoistica che non solo è incapace di aiutare gli altri, ma li congela in una falsa attesa, in una falsa speranza, dunque nell'illusione di offrire loro ciò che non può dare. Sono le ricette dei diversi sedicenti salvatori che hanno popolato la storia lasciando un'eredità di morte, di disperazione. Lasciando la magra soddisfazione di abbattere i monumenti che gli avevano eretto, disseppellirli dai sontuosi monumenti funebri per consegnarli a un luogo anonimo.

Ancora una volta padre Prospero ricorse al QOHELET, un libro che come diceva lui, leggeva quando era triste, angustiato o contrariato.

Mi dette un fascicolo di un suo intervento fatto in occasione della XXIV settimana biblica *EVANGELIZZARE PAUPERIBUS* dove sottolineava non tanto il dramma del povero in senso stretto, da un punto di vista economico, ma quello dell'esistenza umana in genere. Dunque l'esistenza è un'assurdità.

Scrive padre Grech: «Non c'è nessuna verità nel detto tradizionale che il sapiente vive più a lungo, perché dei sapienti muoiono giovani e degli stolti vivono a lungo (7,5). L'ingiustizia e l'oppressione ci riducono a bestie; che differenza c'è allora tra l'uomo e l'animale? (3,16-4,3). La vita procede in cicli, niente di nuovo sotto il sole. Se le cose procedessero in linea diritta ascendente, ci sarebbe una speranza, ma ciò che è accaduto ieri accadrà anche domani (1,2-11). Iddio ha stabilito dei tempi determinati per fare certe cose; osservandoli, si ha un certo ordine, uscendo da essi si crea il disordine (3,1-15; 10,16 s.). Ma Dio ha posto nel cuore dell'uomo l'idea di permanenza, che gli sottolinea il senso di transitorietà e l'irraggiungibilità della sazietà (3,7; 7,14)». Ecco la grande povertà dei ricchi della terra: *TRANSITORietà E IRRAGGIUNGIBILITÀ DELLA SAZIETÀ.*

Che cosa fare come Chiesa e come cristiani per ridare speranza ai poveri e agli umili della terra? I ricchi, qualsiasi tipo di ricchezza che poi si riduce all'autosufficienza - al non avere bisogno dell'altro fino a temerlo ed erigere baluardi: sopruso, falsa accoglienza, sottile ricatto, vile minaccia di lasciarlo solo - si dimenano più o meno elegantemente da un'illusione all'altra, ma i poveri continuano ad essere sobri e perciò attendono. Sono ancora capaci di ascoltare la Chiesa, ma la Chiesa deve portare loro la verità che è Cristo, non l'illusione delle ideologie.

Il card. Lercaro, «che si è fatto l'avvocato della Chiesa dei poveri» - come dice la dedica di un'operetta di Y.M. - J. Congar, *Pour une Eglise servante e pauvre, Paris, 1963* - intervenendo durante la discussione dello schema della costituzione *De Ecclesia* propose perentoriamente di assumere come tema del Concilio «l'evangelizzazione dei poveri», propriamente non come un tema del Concilio, ma come il tema del Concilio.

Un tema faticoso da affrontare che umilia ogni uomo di buona volontà perché tante certezze, idee, soluzioni quanto si affronta la povertà nel quotidiano e si condivide un pezzo di strada con i poveri, immediatamente avvertiamo, sentiamo la nostra povertà, spesso fino allora ignorata. Quelle chiarezze che pensavamo di avere raggiunto al proposito vengono meno. Non possiamo più vantarci molto delle nostre forze, di risolvere con poche formule o progetti estemporanei una tanto complessa questione.

Riascoltando, più o meno, la sana e profetica provocazione del card. Lercaro e così mettere in luce il povero come termine dell'evangelizzazione, possiamo dire che evangelizzare è comunicare il tesoro di Dio che nella

nostra povertà abbiamo sperimentato. È un'esigenza di comunicazione. Cristo è il primo evangelizzatore, cioè il primo che avendo l'esperienza della pienezza di Dio, la vuole comunicare.

«L'evangelizzatore è colui che vuole comunicare tutto il tesoro che possiede. Quindi se ha il denaro lo comunica, se può guarire comunica guarigione, e se non ce l'ha, comunica quelle altre cose che può dare. Ciò che non può mancare di comunicare in ogni caso è il tesoro più profondo che egli possiede, cioè il tesoro di Dio. Questa comunicazione in sé non ha limiti. Così Cristo non ha potuto comunicare il Vangelo di Dio senza comunicarci anche se stesso nella sua pienezza, fino a dare la sua vita e a darsi per noi come pane. Paolo si esprime in questo senso in I Tess 2,8 quando dice: "Avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita"» (C.M. MARTINI, *INTERVENTO TAVOLA ROTONDA*, in *ATTI DELLA XXIV SETTIMANA BIBLICA "EVANGELIZARE PAUPERIBUS"*, Brescia 1978, pp. 466-467).

+ Carlo, vescovo